

PER L'AMERICA!...

RACCONTO DI UNO SCETTICO



— Mia moglie mi va dicendo che ti trascini ad una delle nostre *soirées* di famiglia, desidera conoscerti, e ciò, sai bene, in seguito al sentirmi continuamente parlare di te....

— Tu hai torto a dipingermi assai diverso da quello che son di fatto, soggiunsi io colla bocca, mentre che mi sentivo arcicon-tento di meritare le lodi a cui mi avea fatto segno l'amico, e mettendomi la maschera della modestia, occorrente per recitare quella scena: Perchè farmi credere dalla tua gentile signora quello che in realtà non sono, e che soltanto il tuo ingegno e la tua squisita bontà mi fanno parere presso di te?....

Queste lodi mal accozzate all'indirizzo dell'amico non avevano altro scopo che di procurarmene in cambio delle maggiori, e di lusingare nel tempo stesso l'amor proprio del mio interlocutore onde proseguisse a tenermi in concetto di qualche cosa di preli-bato. — I nostri amici sono sovente coloro che non lo sono.

Ma lasciamo un po' le bizzarre riflessioni e seguitiamo il rac-conto.

Alfredo T.... che da qualche settimana io aveva conosciuto al Club, trovandoci accanto nella sala di lettura, si mostrava meco gentilissimo, e dichiarandomi una simpatia di cui non aveva ragione di dubitare, poichè non vi sapevo trovare un secondo fine, stringemmo in breve un' intima relazione.

La sera prima a quella in cui aveva luogo il dialogo che venni or ora accennando, Alfredo passeggiava a braccetto con me e mi

narrava come egli avesse moglie da un anno e mezzo e che già aveva un bel bamboccino di parecchi mesi, e che la sua signora ogni venerdì teneva un po' di società alla buona, con persone di confidenza.... e qui si fermava non osando aggiungere ch'egli avrebbe desiderato che anch'io mi vi recassi; nè a me premeva di toglierlo da quest'imbarazzo, poichè l'andarmene a recitar la commedia una volta la settimana fra gente chi sa dio come, mi riusciva uggioso anzichè.

Ora credendo che il mio silenzio dipendesse da soverchia timidezza, il povero Alfredo, che pur desiderava d'avermi fra gli intimi di sua casa, aveva cercato il pretesto che la sua signora voleva conoscermi, pretesto che ai miei occhi riuscì tanto più povero in quanto che per trovarlo gli erano occorse per l'appunto ventiquattro ore.

In ogni modo però le cose erano giunte ad un punto che io non potevo esimermi dall'accettare l'invito della signora d'Alfredo, senza commettere una palese scortesìa e quindi cercando uno dei miei migliori sorrisi: Del resto, esclamai, se sarai tanto buono da presentarmi in tua casa, ben mi sarà un onore il conoscere la tua garbata signora.

— Via, via..... di semplicemente mia moglie, riprese Alfredo stringendomi la mano, lieto di esser riuscito nel suo compito.

Ed anch'io infine poi non mi sentivo invero del tutto contrariato di contrarre la relazione di una signora che poteva essere bella, e che era poi sempre la moglie di un mio buon amico.

Venne il venerdì sera, ed io un po' più azzimato, e con le mani sacrificate in un paio di guanti mal cuciti, e di un colore languido e sentimentale, mi avviai coll'amico entro un bellissimo palazzo del quale egli abitava l'ammezzato, e siccome per giungervi si doveva salire per scalette assai anguste, Alfredo si affannava a prevenirmene dolendosi ch'avessi a recarmi per sì brutto luogo, e assicurandomi che avrei trovata la sua moglie assai timida ed il resto della società alla buona; solite cicalate preparatorie affinchè tutto riesca superiore all'aspettativa, ciarle fatte tanto per non perdere l'abitudine di dir sempre ciò che non si pensa.

Eravamo così giunti all'uscio accanto al quale un bel lume

a petrolio col riverbero talmente riflessivo da augurarsi che così fossero le teste degli uomini seri, sfoggiava la sua luce sulle scale, meravigliate di tanta insolita munificenza. Una servotta a cui la buccia campagnola stava perdendo la robusta vernice sotto le debilitanti abluzioni della slavata vita cittadina, ci aprì la porta ed afferrandomi, quasi volesse svaligiarmi, il collo del soprabito, me ne voleva spogliare a forza, in adempimento di istruzioni avute dai padroni, i quali credean certo che essendosi alquanto rinfrescata la stagione io mi vi sarei recato col *surtout*, o con altro simile paludamento. Dietro un'occhiata severa di Alfredo la povera ragazza confusa, si fe' rossa come il cappello d'un cardinale e ripreso il lume che aveva deposto su di un tavolone già carico di mantelli e sciali, si fe' a noi dinanzi e ci condusse per una elegante camerina da ricevere assai ben messa, e nella quale, per ordine ricevuto, la docile fantesca sostò un momento tanto per lasciar agio ch'io potessi ammirarla, e specialmente tenea il lume presso ad un cuscino ricamato in lana posto sul divano, ond'io indovinandolo opera della signora, ne feci mille elogi. L'amico che mi veniva accanto mi guardò con aria di compiacenza invitandomi così a soggiungere: Oh che elegante salottino, quanto buon gusto!

La gioia allagò subito il volto del mio compagno, ma egli ne chiuse tosto il rubinetto, ed atteggiandosi ad indifferenza: Ah, che dici mai, una casa da povera gente!

Ma l'uscio che metteva nella sala del piano si era aperto producendo nelle persone che vi erano adunate mille diversi effetti. Dal contegno dei vari personaggi che componevano il quadro, compresi che la mia venuta era stata annunciata, discussa, attesa con curiosità e quindi con impazienza.

Alfredo tenendomi per mano mi condusse dritto dalla sua signora che alzandosi da una *dormieuse* ove giaceva in una noncurata studiatissima posa, fece due passi verso di me e stringendomi con molta distinzione la mano che io le offriva, mi invitò a sedermi accanto a lei in una sedia che si capiva preparata all'uopo, ed intanto che mi accingeva a prender posto, m'accorsi colla coda dell'occhio che due lioncini di latte ghignavano di sottocchi cri-

ticando il mio soprabito che ancora non si era riavuto dalle scosse subite dalla troppo premurosa e mal istruita fantesca..... Scambiati colla signora i soliti complimenti, essa volgendosi in giro al resto della società, mi presentò per il *migliore* amico di suo marito. Io m'inchinai, ed i due lioncini coi *faux-cols* sino sopra agli orecchi, trovarono anche in questo mio movimento da spendere un po' di quel *riso* che più d'ogni altra cosa pare abbondasse in essi: sfido, nel pantano non attecchisce che il *riso*.

Non crediate, lettori cortesi, ch'io mi perda ora a descrivervi tutti i personaggi componenti codesta piccola società. La mia penna inesperta non saprebbe schizzare i tipi ch'io studiavo, e sui quali mi divertivo; tanto più che nessuno di essi va a prendere una parte importante nel racconto che vi vengo alla meglio facendo.

La moglie di Alfredo era una donnina veramente simpatica, che sapea far da signora, e che aveva la rara virtù di lasciar soltanto scorgere il suo lato buono.

Fingendo di parlare a caso, essa mi venne a far conoscere il suo modo di sentire delicato e gentile, mi parlò con tenerezza del suo bamboccino che dormiva nella camera appresso, ed abbenchè vi fosse la nutrice accanto alla culla, pure per due o tre volte mi chiese scusa tendendo l'orecchio, perchè le pareva che il suo Gigino piangesse, ed infine mi chiese il permesso di recarsi un minuto da lui. La sua conversazione, lo confesso, mi riusciva davvero gradita, era un genere di commedia che mi andava a sangue, quella donna aveva il criterio di saper conoscere gli spettatori.

Alfredo intanto vedendo che io me la passavo assai bene, e che la sua signora, ch'esso amava veramente, mi aveva fatto buona impressione, gironzava or presso l'uno or presso l'altro degli invitati intessendo con tutti le mie lodi, e guardandomi sorridente quasi volesse dire: Vedete come ci trattiamo con confidenza, egli è un letterato, eppure siamo amici.

Io capii il mio dovere, e colta la circostanza in cui la signora presa da un accesso d'amor materno si era recata dal suo bambino, mi portai a sedere accanto ad Alfredo, e stringendogli la mano soggiunsi: Oh quanto piacere mi hai procurato a farmi conoscere

la tua pregiatissima signora, veramente distinta, e vedendo che gli altri s'aspettavano il loro complimentino, mi feci premura di aggiungere: come pure mi trovo assai bene in mezzo a questa società, composta di persone tutte simpatiche, e nel dir ciò sbirciavo una vecchia zitellona che lungo la sera mi aveva dirette occhiate assassine, ultimi lampi di un sentimento che s'andava mummificando.

La riconoscenza di codesto sarcofago credo mi graverà sino alla tomba.

Tutti accennarono di protestare modestamente a questo mio elogio collettivo, soltanto i soliti due lioncini si guardarono l'un l'altro, e facendola da spiriti forti decisero di non far plauso a simili insulsaggini.

La signora rientrò lietissima, perchè il suo piccino dormiva placidamente e il marito a cui premeva di farmi conoscere proprio tutte le buone qualità della sua compagna, la lasciò dolcemente al piano, al che essa mostravasi ritegnosa, ma dietro una mia preghiera aderì finalmente, mentrechè la zitellona che a furia d'armeggiare era riuscita a mettersi in una sedia poco da me lontana, m'andava susurrando: La preghi Lei, che certo le darà retta!...

Con molta disinvoltura la signora suonò un pezzo di musica in voga, e mentre le sue belle manine scorrevano con elegante noncuranza su quei denti armonici, mi rivolgeva di tanto in tanto delle occhiate assai sfumate, che agli occhi di tutti parevano indifferenti, ma che a me, scettico fin all'osso, ma nel tempo stesso anatomico profondo, parvero invece assai eloquenti.

Oh che affare è questo, pensai fra me, che si voglia provare fin dove arriva il mio scetticismo? In guardia Gustavo! (perdonate, graziose lettrici, che ancor non vi avevo detto il mio nome) e cercando cogli occhi Alfredo che si estasiava agli applausi di cui tutta la società era prodiga colla sua signora, gli inviai dall'intimo del cuore un primo soffio di compianto.

La signora tornò al suo posto a me vicino, cogli occhi che le brillavano di gioia, e lasciandosi stringere la mano che io le presi con emozione rallegrandomi, mi disse con voce tremante che mai

avea provato tanto timore a suonare il piano, perchè mi sapeva cultore di cose musicali. La sua mano tremava nella mia e questo tremolio ancorchè artificioso, mi piaceva essendo riprodotto con arte tanto squisita da lasciarvi pensare alla verità.

Alfredo era sparito, ed intanto uno dei due lioncini si era messo al piano a strimpellare senza garbo una canzonetta popolare, mentre l'altro per far dello spirito, andava in giro col cappello in mano fingendo di questuare a pro del suonatore, facendo boccaccie e noiose cantilene. Giunto innanzi alla signora, questa si voltò mal dissimulando il suo disgusto per tale scipita parodia, e ben marcando le parole esclamò:

— Oh, caro, dovrete sapere che l'accattonaggio è proibito!

— Purchè si abbia modo di vivere altrimenti! soggiunsi io, fingendo di difendere il povero lioncino che era rimasto male; e all'orecchio della signora aggiunsi: Agli ebeti è permesso l'elemosinare.

La mia spiritosa interlocutrice accolse la frase con un espressivo sorriso, e volgendosi a me mentre il finto mendico se ne andava scorato: Capisco che ci siamo compresi, bisbigliò; e per tema ch'io avessi intesa la frase come non voleva allora venisse interpretata si affrettò di aggiungere: sull'argomento di quei due poveri diavoli, che debbo subire, perchè sono i cugini di quella signorina che le è d'appresso.

Avevo a che fare con una donna veramente superiore.

L'uscio intanto si spalancò ed Alfredo entrava seguito dalla fantesca recante un vassoio carico di bicchieri con bibite. Io mi affrettai ad afferrarne uno da offrire alla mia simpatica vicina, che accettò con un garbo incantevole.

— Non bevo mai di codeste bibite scipite, stasera però ho molta sete... e ho proprio d'uopo d'inumidirmi le fauci... — e dopo una breve pausa: — ciò mi fa nascere uno scrupolo, cioè, codesta arsura è una prova dell'importuno cicallo che mi sono permessa con lei... chissà quante scioccherie avrò dette!... mi affido alla di lei indulgenza che in questo caso bisogna sia incommensurabile... e nel dir ciò, sorseggiava un'acqua color granato che le rendeva più tumide le labbra, e minacciava di rendermi imbecille.

E Alfredo che di tanto in tanto ci guardava, schizzava gioia da tutti i pori, vedendoci a conversare sì intimamente cogli occhi messi a lucido dalla felicità.

Cessato il tintinnio dei bicchieri, e dopochè la fantesca se ne fu ita col vassoio, e con due pizzichi nelle braccia gentilmente offertile dai soliti lioncini per darsi l'aria di conquistatori, il piano venne trascinato in un canto, le sedie messe in giro più largo, e le parole di *polka* e *valzer* mi colpirono l'orecchio. I miei piedi che col dovuto rispetto sono cagionevoli in salute, si misero in grave apprensione e quasi a mia insaputa s'andarono a nascondere sotto la sedia.

La signora a cui io avevo attribuita la prevalente mania di tutte le donne, il ballo! fece un atto di impazienza e chiamato Alfredo gli chiese perchè avesse disposto pel ballo, mentre sapeva bene che a lei non garbava punto.

Credendo di trovare in me un valido campione, e fissandomi negli occhi per invocare il mio appoggio, Alfredo si giustificò dicendo che dietro le insistenze dei due soliti giovanetti, e nella convinzione di far cosa grata... e qui lasciava una lacuna, che io credei colmare aggiungendo: A me forse?... scusa mio buon amico, ma per me il ballo è una calamità.

A quelle mie parole gli occhi di lei sfavillarono di una luce che mi fece tremare, e stringendomi senza parere, con tutta forza la mano, esclamò:

— Senti, Alfredo, ecco finalmente un signore che è del mio avviso. Ed a me: sa quante dispute ho dovuto sostenere contro codesta mania di frullar tondi!

— Che vuoi fare ora, belò il povero Alfredo mortificato, almeno lascia ballare gli altri....

— Oh padronissimi, ma io, non mi sento di farmi trascinare qui in mezzo.

Eppoi si figurò una madre di famiglia, pare a lei vi fosse la dignità? E ciò mi diceva con certi sorrisi che mi addentavano la spina dorsale. Assolutamente questa donna era adorabile.

La zitellona melensa e sospirosa a cui quella specie di purga che il mio buon Alfredo avea passata quale rinfresco, non avea

per nulla spento il senso erotico, si era assisa al piano e preludeva l'aria nella Lucia: *Verranno a te sull'aure....* roteando le luci per esprimere l'emozione che provava, ma invece quell'esercizio di ginnastica ottica la faceva parere in preda a qualche atroce infermità.

Un valtz s'intrecciò vertiginoso, e dopo poco non s'udiano che rantoli affannosi, non si vedean che fronti grondanti, i *faux-cols* dei due lioncini si riberciarono sgangherati sotto la doccia di gloriosi sudori, ed uno di essi cacciandosi a sedere a me vicino soffocato e senza lena, sforzandosi a sorridere come un ferito gladiatore nel circo, mi assicurava d'esser riuscito a far di un fiato solo un intero valzer con una signorina che mi additava semi-svenuta in un divano a noi rimpetto, anch'essa grondante, colla veste strappata a cui la mamma altera di cotanta figlia, poneva riparo puntandola con piccole spille che con previdenza materna le ornavano il sedicente seno.

Intanto la conversazione fra me e la signora prendeva sempre più un tono confidenziale; essa per acquistare la mia simpatia, mi parlava dei miei delitti letterari, entrando in dettagli per farmi ben comprendere che proprio li avea letti con attenzione, e facendomene gli elogi i più sperticati.

Io di rimando mi perdevo a lodar lei per l'espressione con cui sapea tradurre la musica sul piano, pel suo bel lavoro di ricamo, per l'amore che mostrava al suo bimbo, e per il singolare e ben lodevole odio che nutriva pel ballo; era una commedia, ne convengo, ma però fatta con tanto garbo da ambe le parti, perdonatemi questa lode che io mi regalo di cuore, che io ci provavo proprio quella stessa emozione come nei primi anni di giovinezza allorchè si faceva la corte alle bambine in buona fede, credendo di dire e di ascoltare il vero. L'ora era tarda e bisognava andarsene, tutti vennero ad accomiarsi dalla signora, che seppe congedarli con modi da gran dama, rammentando loro che nel venerdì prossimo li attendeva immancabilmente; io pure mi alzai, ed essa aspettando che la saletta fosse vuota mi condusse fin sulla porta di essa, e stringendomi la mano, mentre Alfredo teneva aperta l'imposta, soggiunse colla massima dignità:

— Ella è intimo di mio marito, la nostra casa perciò è sempre aperta per lei! Quando vuole annoiarsi sa ove dee recarsi, e sorridendo maliziosamente mi salutò col miglior garbo del mondo.

Io m'inchinai un po' imbarazzato.... assolutamente era un'attrice di cartello.

Alfredo nel confermare le parole della sua metà, mi chiese cogli occhi se essa mi era realmente piaciuta, al che io a viva voce risposi:

— Grazie Alfredo, tu mi hai fatto passare una deliziosa serata, la tua signora è veramente distinta, davvero, davvero....

Il mio amico non poteva più contenere il suo contento, se avesse potuto mi avrebbe abbracciato di cuore.

Mi condusse sino all'ingresso ove la zitellona, i lioncini e gli altri stavano ancora indossando gli scialli ed i *surtous*, onde io per non parere sgarbato dovei attendere di uscirmene cogli altri. Uno dei lioncini intanto si era messo l'abito colle fodere al difuori e correva facendosi rattrappito, intorno alla sala mentrechè la serva ridendo a crepapelle lasciava uscir l'olio dal lume che tenea in mano, e non si curava di svincolarsi dagli amplessi che l'altro lioncino si permetteva di darle dietro la schiena cacciandole delle boccate di fumo negli occhi, sempre per fare dello spirito. Al nostro giungere tutti si misero al serio, e finalmente dopo un diluvio di: *felice notte!* su tutti i toni, ci avviammo giù dalle scale.

Io cercai uscirmene solo per non trovarmi accompagnato con gente che non conoscevo, ma uno dei lioncini, ed anche il più antipatico, mi si appiccicò dicendomi che sapea dove io stava di casa e che si sarebbe fatta la strada assieme. Non vi era modo di levarselo, dopo mezzanotte i caffè erano chiusi, il club era troppo distante, per cui bisognò subirlo. Lungo il viaggio mi parlò sempre dei zigari che fumava, della stagione piuttosto tendente al freddo, della sua bravura nel ballo, di certe amanti che credeva di avere, discorsi a cui io rispondeva con monosillabi augurandomi sottomano la toppa della mia porta di casa a cui poter infilare la chiave che per non perder tempo tenevo stretta in mano, non so più se per voglia di usarla presto, o pel desiderio di fischiare il mio interlocutore. La mia mente però non si preoccupò

pava di simili sciocchezze che a fior di cervello, ben altro mi frulava nel centro di esso. Ripensavo infatti alla serata trascorsa, fantasiavo su ciò che i due coniugi sarebbero andati ora dicendo nel coricarsi, mi pareva di udire la signora a fare i più grandi elogi del mio spirito, e della mia educazione, e vedevo Alfredo bacicare di gran cuore sua moglie già discinta, per le lodi che prodigava a me che ei poveretto amava di vero cuore.

Te lo dicevo io che Gustavo è un giovane adorabile.... e come ti han parso quelle bibite..... un po' insipide eh? Figurati lo scioroppo mi difettava.... eppoi com'è istruito, vedrai a trattarlo, come sempre più vi scoprirai delle belle doti....

Con queste fantasticherie in capo era giunto alla mia casa e stretta la mano al mio compagno di viaggio, colla ferma speranza di imbattermi il meno possibile, mi avviai diffilato a letto, un po' ebro, lo confesso, di quella donna non comune.

Non era trascorsa che qualche settimana ed io ero già intimo in casa d'Alfredo, il quale non faceva che ripetermi nutrire sua moglie tanta simpatia per me.

Con tutto il mio scetticismo in core, con tutti i miei studi filosofici, con tutto il mio ripetermi: sai, Gustavo, quella donna recita la commedia, mi vi ero innamorato cotto, e tanto più cotto, in quantochè non si trattava d'uno di quegli affetti fondati su due occhi che vi guardano con passione, o sulle mille sciocchezze degli amori romantici o per burla, che fanno la delizia dei quindici anni, ma si trattava ch'io mi trovavo con questa donna così d'accordo nelle idee, negli apprezzamenti, nei principî che sembravamo fatti da una stessa mente, educata alla medesima scuola. Una frase buttata là in astratto veniva da lei afferrata di volo e concretata proprio nel modo da me pensato. Eravamo entrambi scettici, e ciò ci rendeva appunto credenti l'uno nell'altro. Io, sensualista per eccellenza, rifuggivo da ogni idea di tal genere sopra la moglie del mio miglior amico poichè sapevo che a qualunque evenienza ciò sarebbe a lui bastato per ritenerci onesti entrambi, e poi perchè non volevo sciupare questa specie di intimità un po' elevata, riducendola ad una di quelle solite tresche volgari e nauseanti.

Essa cercava ogni mezzo per trovarsi sola con me, io facevo

altrettanto per ciarlare con lei; non ci eravamo mai dette di quelle solite frasi da innamorati, eppure sapevamo già di voleroci tanto bene.

Alfredo mi andava ripetendo che sua moglie avea molta simpatia per me.

Nei venerdì sera, io, che avevo presa confidenza anche cogli *abitueés*, cercavo di esser gaio con tutti, indossando la giornea dello sciocco, facevo ridere la brigata ed assumevo un contegno piucchè indifferente colla padrona di casa, contegno che oltre a venire altamente apprezzato da lei, riusciva più gradito ad Alfredo, il quale pensava che mentre egli conoscendomi intimamente, sapeva dar un giusto valore alla mia intimità con sua moglie, non così l'avrebbe giudicata il mondo maligno, se avesse ciò scorto.

Intanto il tempo scorrea per me lietissimo, ma codesto affetto ch'io cercavo di tenere sempre a un grado in cui la ragione non potesse perdere il sopravvento, andava pian piano, crescendo in guisa che senza saperlo, mi trovai ad un tratto *geloso*. Sino i due lioncini, ch'io avevo fino allora guardati come esseri inclassificabili, mi davano ai nervi ogni volta che si permettevano di avvicinarsi a lei, di stringerle la mano, e di dirle chissà quali insulsaggini. Conoscevo la mia superiorità morale su di essi, ma pure ciò non valeva a farmi vincere un senso di timore d'essere da loro sopraffatto nel cuore di questa donna.

Troppo tardi compresi che la mia anima era malata, e che io mi trovavo preso da una di quelle solite passioni proprie di tutti gli uomini scettici o creduli, letterati od analfabeti, pensatori o sciocchi: « L'amore è uguale per tutti »

Non potevo star giorno senza vederla; o ci incontravamo *per caso*, al passeggio, o alla sera al teatro, o al mattino in chiesa.

Alfredo era lieto di ripetermi che sua moglie mi inviava i suoi saluti e che il libro da me prestatole era sul finire.

Ciò significava che il giorno appresso ci dovevamo incontrare per una tal strada.

Era un giorno d'inverno uggioso, un cielo di piombo tingeva in grigio perfino i pensieri, i muri grondavano un umidiccio sporco, ed i manifesti dei teatri cadevano fradici fra il fango della strada,

ove una melma viscosa inzaccherava il fondo dei calzoni ai pacifici cittadini che imbacuccati e frettolosi correvano senza guardarsi, ciascuno pei propri affari.

Anch'io, annoiato e senza scopo me ne stavo gironzando sotto un portico col pensiero fisso in lei, e per trovar modo di vederla, giacchè con quel tempo, una signora non sarebbe certo uscita di casa; allorchè scorgo dall'opposta via una donnina snella, elegante, abbenchè in *toilette* dimessa, la quale saltellando fra le pozzanghere tanto per sciuparsi gli abiti il meno possibile, lasciava vedere con abile civetteria due piedini deliziosi calzati in modo incantevole.

Alzo gli occhi... era lei!

Mia prima idea fu quella di traversar la via, e andarle incontro, ma poi vedendola in una strada ove non eravamo soliti ad incontrarci in un'ora anormale, e con un contegno assai sospettoso e preoccupato da cui si capiva non pensar essa nè a me, nè a suo marito; mi fece d'un tratto arrestare e nascondermi quasi istintivamente dietro una colonna.

Allorchè l'ebbi vista passare rimpetto a me, mi cacciai fra gli altri passeggiatori, e colla mente scompigliata da mille e disparati supposti mi diedi ad inseguirla giuocando di strategia per non essere scorto da lei nè venire tenuto d'occhio dai curiosi.

Guadagnò essa una straduccia remota e prima di svoltarvi, con quel suo fare noncurante e distinto, adocchiò di qua e di là nella via maestra per vedere se era osservata, o meglio se alcuno a lei noto la seguiva.

Ciò che io provassi in quell'istante non potrei descriverlo. La più fiera gelosia mi bolliva in seno, se fossi stato una caldaia certo scoppiavo in frantumi. Fui per un istante di raggiungerla e farle una scenata lì sulla strada... conobbi in quel momento quanto amore io avessi per questa donna.

Ebbi abbastanza forza per star sulle vedette onde non essere scorto da lei che si era avviata passo passo per la viuzza e nella quale io non osava inoltrarmi poichè non essendovi anima viva che si interponesse fra noi, io sarei rimasto scoperto ai di lei sguardi vigilanti, abbenchè velati da finissima noncuranza.

A mezzo di questa maledetta straduccia vi era uno di quei palazzi che mentre sulla via principale sfoggiano una facciata liscia, gaia, elegante, aprendo un lucido portone a due battenti per lasciar passare ricche carrozze, dame di sangue puro, ed in regola col codice e col prete, nascondono poi dal lato opposto antri semi-diroccati; ibridi connubi di vetusti avanzi medioevali con barocche intonacature già maltrattate dal tempo, di quei miscugli di antico e nuovo insomma che tanto danno sui nervi al mio amico Bajardo.

Arrivato a questo portone imbastardito che per l'appunto restava a metà via, essa vi scivolò piuttostochè entrarvi girando un'ultima occhiata scintillante qual lampo, proprio verso la strada in cui io colla febbre al cervello stavo spiando ad occhi sbarrati.

— Perdio! Da là deve pur saltar fuori! Dovessi star qui un secolo voglio andare al fondo di codesta faccenda.

Mi posi impalato, fingendo osservare la vetrina di un pasticciere che proprio restava rimpetto quel dannato viottolo. Un monello passando esclamò:

— Buoni quei dolci! Peccato che cogli occhi non si mangiano!!

Ero talmente istupidito che non compresi l'arguzia e mi guardai attorno cercando con chi parlava.

Entro i cristalli rifletteva il luogo ch'io m'ero imposto di sorvegliare, ma in modo confuso ed interrotto dal continuo transito dei veicoli. Mentre stavo per muovermi da quel luogo ed andarmene addirittura in vedetta scoperta all'angolo della via, per aspettare colei e dirle tutte le improprie che mi sentivo saltellare sulla punta della lingua, eccoti che mi vedo riflesso dai fidi cristalli, fra un vaso di pastiglie inglesi ed una piramide di bottiglie di sedicente *Champagne*, la ridicola figura del più antipatico dei due lioncini, coi quali per amore di tranquillità avevo pur dovuto fingere una certa amicizia. Esso mi vede per la schiena, e mal esperto sulle leggi di rifrazione, coglie il destro ch'io mi stavo immobile, e via a passo concitato per il vicolo fatale, come uno scolaruccio sfuggito di sotto la verga del maestro, già levata per batterlo.

A tale vista, mi volsi come mosso da una molla, traversai di corsa la strada, fra le bestemmie di un fiaccheraio che quasi mi

aveva rovesciato, e cogli occhi sbarrati come uomo in attesa di una terribile catastrofe, mi piantai in cima alla straduccia.

Onde non turbarsi colla fatale certezza di essere scoperto, il fortunato Adone non osò alzare la testa, inghiottì d'un sorso la strada ed infilò quella porta.... come suol farsi a prendere certe medicine nauseanti. Gli spiriti deboli sono più temerari dei forti, poichè questi sfidano il pericolo guardandolo in faccia e conoscendone tutta l'entità, gli altri invece vi si cacciano ad occhi chiusi affidandosi vigliaccamente al caso.

Questa riflessione giuro di farla ora soltanto, poichè in quel momento in cui d'un tratto mi sentivo ricacciato nella mia triste condizione di scettico ancor peggiorata da un terribile disinganno, schernito vilmente da una donna a cui avevo osato aprire tutto il mio cuore, a cui avevo giurato di sentirmi per essa redento all'amore, le idee le più abbiette mi balenarono alla mente, credei d'impazzire.

Che mi restava a fare?!

Correre..... sorprenderli!

Eppoi ?!

Se in quel momento avessi incontrato Alfredo, lo avrei trascinato là, entro quella casa ove si bruttava nel modo più vile il suo nome onorato, ove con una di quelle passionacie che non hanno alcuna scusa fuorchè la trivialità d'un sensualismo da postribolo, si abusava del suo affetto e della sua illimitata buona fede nella moglie e nell'amico.

Attesi! Le gambe mal si prestavano al loro ufficio, i palpiti del cuore erano così intensi che di tratto in tratto mi costringevano a tossire convulsivamente, la mia faccia doveva essere così stravolta, ed il mio contegno così strano che i giovani addetti alla pasticceria mi guardavano fra i cristalli, e parlavano fra loro additandomi.

Finalmente dopo mezz'ora, che mi parve un secolo, vidi lei che usciva accomodandosi un'indiscreta ciocca di capelli che le sgusciava dal cappellino.

Non fui più padrone di me.... le corsi incontro, l'afferrai per le mani, e senza lasciarle il tempo di riaversi dalla sorpresa che

la mia comparsa improvvisa le produceva, cominciai a coprirla di tali contumelie che avrebbero fatto arrossire la più abietta femmina da trivio. Essa cominciò a vacillare, due lagrime le spuntarono sugli occhi, voleva parlare..... ma la voce le moriva nella strozza.

Intanto, ch'io proseguivo a dare sfogo a quanto mi bolliva in core, eccoti che esce da quella porta d'inferno l'azzimato lioncino il quale correndo a noi si fa ad esclamare:

— Oh quale fatalità, signora..... siamo stati sorpresi!!

A tale impudenza io non seppi far altro che rivolgermi a lui, e narrargli che non era il solo amato da quella donna, che io pure avevo avute proteste d'affetto, che noi pure ci trovavamo assieme, e ch'io avevo dei diritti su di lei!!!

Invano essa si disperava, cercando di farmi comprendere qualche parola! Pallida, vacillante, colle mani giunte, implorava da me calma, ma io vieppiù inviperito urlavo in pubblico che quella donna tradiva me e suo marito per quel bellimbusto, ed additavo il lioncino che sosteneva lei quasi svenuta.

I curiosi si erano già fermati sul canto della via, ed i più ineducati non s'eran fatto alcun riguardo di recarsi attorno a noi per accozzare gli elementi della quistione.

Facendomi largo fra essi, mi avviai come un forsennato non so più dove, e giunto a casa scrissi ad Alfredo che certo a quell'ora trovavasi al Club ad aspettarmi. La mia famiglia rimase meravigliata nel vedermi fangoso, bagnato, chè una pioggia fina fina s'era messa a cadere; e non osò chiedermi perchè mi fossi così stravolto.

La lettera che la mia servente recò al Club era così concepita:

Mio povero Alfredo!

Una grave sciagura ti colpisce. Il mio dovere di amico sincero mi impone di dirtelo.

Tua moglie ti tradisce infamemente e coll'essere il più stupido che tu possa immaginare, col signor *. Io ne ho le prove indiscutibili. Mostrati uomo, e coraggio.

Tuo GUSTAVO.

Me ne stavo colla testa fra mani in preda alla più orribile angoscia, allorchè mia sorella si fe' a scuotermi dolcemente, dicendomi tutta timorosa che un giovane chiedeva di me, e per quanto gli avesse detto che io non ero visibile, aveva dichiarato che si trattava di cosa troppo grave, per poter prostrarre un colloquio meco, e la mia buona sorella tutta convulsa, presentando qualche sciagura, mi porgeva un biglietto di visita.

Era di lui..... del mio infame rivale.

Il sangue tornò a rifluirmi al cervello, e m'alzai di soprassalto, ma dietro uno sguardo mite e supplicante della mia buona sorella feci forza a me stesso e cercai d'esser calmo. La figura contraffatta di colui che mi cercava, finì per rendermi del tutto padrone di me, ed ascoltai colla maggior freddezza possibile quanto mi diceva il mio interlocutore.

Egli cominciò col rammaricarsi del mio contegno veramente inqualificabile, non tanto verso di lui quanto verso la povera signora " ch' egli aveva ricondotta a casa in uno stato da far pietà.

Che non voleva entrare a cercare le ragioni che mi avessero trascinato a tale eccesso, ma che per togliere qualsiasi equivoco vi potesse esser di mezzo, egli mi veniva a narrare, anche dietro preghiera di quella povera donna, il perchè si trovassero essi in quel luogo ed a quell'ora.

Un suo amico scultore si era assunto l'impegno di modellare, di nascosto di tutti, un busto della signora colle chiome discinte per riescire più artistica, ed essa voleva poi farne un presente al marito nel suo onomastico che accadeva fra non molto, così d'accordo entrambi si recavano nello studio dello scultore posto appunto nella casa donde io li aveva visti uscire, ed in conferma di ciò egli mi invitava a recarmi con lui colà ove avrei potuto vedere coi miei occhi il busto accennato, messo a buon termine ed assai rassomigliante.

Dopo tale spiegazione, sulla verità della quale non eravi da metter dubbio, io mi sentii talmente mortificato, che avrei voluto sprofondare sotterra, però mendicai alcune scuse inconcludenti, parlai di equivoci insensati, mi raccomandai alla discrezione

ed alla prudenza di quel còso che in quel momento riconobbi tanto a me superiore, sentii rimorso del modo ingeneroso con cui lo avevo sino allora trattato e giudicato, vantandomi tanto a lui superiore. Oh superbia meschina e vanagloriosa!

Con una stretta di mano lo condussi sin sulle scale.

Esso invece sacrificava la sua vanità tanto grande nei lioncini della sua tempra, di immortalarsi cioè con un duello, che egli avrebbe potuto di diritto esigere da me, per le sanguinose ed insensate offese a cui l'avevo fatto segno, eppure per non mettere in qualsiasi modo alla berlina il nome di quella donna, sacrificava il suo amor proprio, le sue aspirazioni spavalde e cavalleresche.

Esso era corso da me, pel solo ed unico scopo di giustificare quella donna ch'io avevo vigliaccamente insultata, ed in ciò vi era troppa nobiltà di sentire, per non poter ritenere che se egli non chiedeva soddisfazione delle ingiurie da me direttegli, non era perchè si fosse tale da transigere per vigliacca paura colla sua dignità d'onest' uomo.

Ma rinchiusa che ebbi la porta, due terribili disastri mi si affacciarono alla mente: la lettera scritta ad Alfredo, ed il mio infame contegno verso quella povera donna, ch'io amavo piucchè mai, e che avevo irrevocabilmente perduta.

Entrato in camera mia mi cacciai attraverso del letto e mi diedi a piangere disperatamente.

Mi riconoscevo un miserabile! Quel dubbio pertinace che l'amore avea saputo assopire ma non ispegnere, mi avea fatto perdere una donna che mi amava di vero affetto, ed avevo forse reso infelice per sempre il mio più tenero ed affettuoso amico.

Nell'ergastolo ve ne sono dei meno colpevoli di me!

Tutte le apparenze d'un tradimento aveano bastato per cancellare in me la stima che per questa donna nutrivo, e ad un tratto l'avea creduta capace di perdersi con un vagheggino qualunque, senz'altro compenso che un brutale sensualismo!! Oh ciò era infame! Se questa donna mi avesse teso un agguato e si fosse vendicata piantandomi un coltello nel cuore, sarebbe stata ne' suoi diritti, conoscevo di meritarmelo.

La serva mi annunziò che la lettera l'avea consegnata nelle mani stesse d'Alfredo che m'inviava un saluto raccomandandomi di non mancare la sera alla sua conversazione.

La mia disperazione fu al colmo!!

Sentivo mia madre e mia sorella che accanto all'uscio stavano origliando e consigliandosi fra loro se dovevano o meno recarsi presso di me, e fantasticavano sulle cause che m'avessero ridotto in tale stato; finalmente mia madre entrò ma dietro le mie dichiarazioni che cioè nulla mi occorreva, e che di nulla vi era a temere sul conto mio, essa si ritirò e mi lasciò tranquillo.

Io non vedevo che quella casa in cui ero stato accolto come un angelo, e per la quale divenivo ad un tratto il demone della discordia; scorgevo Alfredo che ciecamente fiducioso nelle mie parole, maltrattava brutalmente quella povera donna, le cui proteste d'innocenza venivano prese per menzogne inattendibili!

Era un delitto ch'io avevo commesso, ed un delitto senza scusa. E che potevo io fare per ripararvi?! Qual ragione potevo io addurre con Alfredo che valesse a giustificare il mio infamante supposto?! Chi mi dava il diritto di giudicare in modo così assoluto disonesta una signora per averla vista uscire da un luogo in compagnia di un giovane di lei conoscente, mentre io di questa signora non potevo avere che un concetto ben diverso da quello che occorre per giudicare in tal guisa una donna?!

Infatti soltanto una pazza gelosia mi aveva trascinato a ciò... e potevo io questo dichiarare ad Alfredo?!

E lei, poveretta, che villanamente avevo insultato in pubblica strada, esponendola agli ingiusti supposti degli sfaccendati, supposti che poteano acquistarsi consistenza dalle frasi inconsiderate e caluniose che la cieca collera, e la terribile gelosia mi avean cacciate sul labbro?

Questa miriade d'interrogativi m'intricava fra le stringenti sue spire e mi dilaniava lo spirito come i serpenti straziavano già nel corpo il misero Laocoonte.

E che dovevo io fare?!

La mia mente era così turbata che non mi riusciva raccapezzare nulla di possibile e meritevole d'essere effettuato.

Mentre mi dibatteva in sì terribile angoscia, una voce a me ben nota si fece sentire nell'anticamera:

— Non serve che mi annunzino, vado da me..... Oh il poltrone..... sul letto a quest'ora?...

— Su, alzati!! E si dicendo Alfredo entrava in camera mia chiudendo dietro di sé la porta.

Ciò ch'io mi provassi a rivedere quell'uomo, non potrei ora descriverlo.

Fissandomi bene in viso, Alfredo mi prese per mano e scuotendomi colla maggior bonomia possibile, dissimulando però una forte emozione che pur lo dominava:

— Sei pure il triste scettico! esclamò, quasi piangendo, mi hai fatto un gran male, sai. Per te le donne sono proprio tutte ad un modo, non hai creduto eccettuare neppure la moglie del tuo migliore amico..... Cattivo!

Del resto io non posso pretendere che tu stimi quella donna, come la stimo io..... e sta bene;.... non potè proseguire, il pianto gli toglieva la parola.

Egli amava tanto sua moglie, che il ritenerla non amata e peggio, non istimata dal suo migliore amico, l'addolorava crudelmente.

È un sentimento d'altronde comune in noi. Gli esseri che noi amiamo davvero, ci piace assai vengano amati e stimati da coloro che amiamo e stimiamo.

Mi narrava un amico che la sua più grande gioia si fu allorchè presentando a sua madre la propria fidanzata, ch'egli amava veramente, essa l'abbracciò con sincero affetto, e la chiamò sua figlia.

Il rimorso mi straziava. Anche codesto amico ch'io avevo moralmente tradito e che non avevo disonorato, soltanto perchè mi era parso di non farlo, perchè mi avea fatto comodo di essere platonico, mi faceva conoscere quant'io mi fossi a di lui confronto assai più basso d'animo, con tutte le mie ubbie da filosofo, con tutti i miei fumi da ritenermi un uomo non dozzinale. Se per essere singolari si dee riuscire meno buoni, è meglio tenersi alla volgarità.

Quale scusa potevo io prendere con quell'amico sì leale, sì fiducioso, sì mite?!

L'abbracciai strettamente e nascondendo la mia faccia rossa di vergogna, mormorai sommessamente:

— Perdonami!

— E che perdonarti? Tu hai visto mia moglie uscire con * da una porta sospetta ed hai subito pensato che si trattasse d'una delle solite tresche alle quali tu ritieni esperte *tutte* le donne. Pronunciò quel tutte con tale una voce di rammarico, ch'io fui per un punto di non esclamare:

— Ma se io anzi amo perdutamente tua moglie!

Forse per Alfredo sarebbe stato meno doloroso.

— Per quanto io stimi mia moglie, esso proseguì con calma, non ti nascondo che quel tuo biglietto mi ha sul momento allarmato, ma giunto a casa, ho trovata quella donna in uno stato così deplorabile da far pietà, essa mi ha narrato la scena di violenza che tu, mio amico, le hai fatta in nome dell'onore mio che tu credevi da lei oltraggiato.

Mi narrò la causa che la condusse in quella casa con quel tale; ed io ne avrei quasi riso, se vi fosse stata l'opportunità.

Del resto, essa mi soggiunse:

— Che vuoi fare, amico mio, il signor Gustavo non crede nella virtù delle donne; perchè doveva credermi meglio delle altre? Le apparenze mi condannavano, e gli scettici non credono che nelle apparenze.

Sarebbe bella si dovesse imporre agli altri che ci stimassero per forza! Mi ha spiaciuto un poco la scenata nella strada, ma infine ognuno supponga di me ciò che vuole, io ho la coscienza di sapermi onesta.....

Alfredo ripeteva le parole della sua donna con tale una tenerezza, con tale una voce affettuosa e commossa, ch'io non potei tenere le lagrime ed abbenchè si finisse in una scena al latte-miele, tanto in uggia a me scribacchino verista, pure appunto per esser vero... debbo confessarlo, io piansi e piansi disperatamente, ero troppo umiliato per non lasciarmi vincere dal dolore.

Alfredo mi baciava, assicurandomi che mi aveva perdonato, che comprendeva anzi essere il mio contegno frutto d'una sincera amicizia ch'io gli protestavo, e delle mie idee strambe da letterato incredulo e dubbioso su tutto, più fidente nel male che nel bene.

Si alzò risoluto, e guardandomi col suo miglior sorriso: orsù soggiunse, vieni da mia moglie che ho lasciata un po' convulsa: vieni, e si metta una lapide sulla malintesa trascorsa.

Mi vi ricusai recisamente, sentivomi incapace di affrontare quella donna sì ingiustamente da me maltrattata.

Pretestai una forte emicrania e promisi che la mattina appresso mi vi sarei recato, non le inviai alcuna parola di scusa, non avrei saputo trovarne.

Alfredo mi lasciò tranquillo dopo aver lacerato sotto i miei occhi la lettera fatale, e volle che gli promettessi di nuovo di tornare con lui e colla sua signora il solito intimo amico.

Lo promisi. Ormai tutto mi era lecito. La mia coscienza non m'accennava più qual fosse l'onesto, quale lo sleale.

Pensai tutta la notte sul partito a cui dovevo appigliarmi.

La mattina la mia risoluzione era presa.

Fuggire come un malfattore, abbandonare mia madre, la mia sorella, di cui ero il solo appoggio; ecco l'azione magnanima che il mio carattere codardo ed egoista mi seppe suggerire.

Piuttostochè vedermi annichilito innanzi a quell'essere ch'io amava, ed amo perdutamente, al quale il mio selvaggio carattere aveva recato tanta onta e tanto ingiusto dolore, ho preferito lasciare patria, amici, famiglia, mettendo il mio nome in preda ai malevoli che non potendo spiegare la vera causa della mia scomparsa, si impensata e tanto precipitosa, vi fabbricheranno sopra mille supposti ignominiosi i quali a po' per volta acquisteranno la solidità del vero. Prima mi diranno crivellato di debiti, e quindi fuggito rovinando chissà quante povere famiglie, poi si dirà che ho preso il volo trafugando i fondi di una Società della quale mi creeranno cassiere..... ma poco mi cale di ciò. Tutto quanto potranno dir di male sul conto mio, non sarà mai uguale a quello che sento di meritarmi.

Io non pesco romanticherie, scrivo ciò che sento in me, e se quella donna per cui ora sacrifico tanto, e per la quale rendo la mia famiglia infelice, potesse vedere il mio cuore, oh ben son certo che mi stenderebbe la mano, comprendendo che ciò che essa aveva tutta la ragione di ritenere per un atto di sfiducia oltraggiante, altro non era che un eccesso di gelosia brutale, frutto di un amor furibondo.

Ma ciò rimanga eternamente sepolto in me, sarà la pena che inesorabilmente mi impongo.

Svincolatomi dalle braccia della mia povera mamma e della mia buona sorella, che con lagrime e preghiere volevano trattenermi, io salii in istrada ferrata diretto a Genova. All'atto in cui prendevo il biglietto, la mia servente angosciata ed affannosa mi raggiunse recandomi una lettera.... In quell'istante pensai a quella ch'io avea il giorno prima inviata per lo stesso mezzo ad Alfredo.

Rivedere in quel momento qualcuno di mia casa, mi contrariò, pareva che qualche cosa mi richiamasse a riflettere sulla strana risoluzione che stavo prendendo.

La fantesca mi salutò di nuovo augurandomi buon viaggio, e se ne andò senza osare di riguardarmi.

Presi il biglietto, e nel tramestio del passaggio per le sale d'aspetto, e di salire sul treno, non ebbi agio di guardare alla lettera consegnatami che allorquando il treno si avviava allontanandosi dalla mia terra natale.

Pareva che il mio spirito rimanesse incatenato a quelle torri, a quelle aguglie, a quei tetti ch'io avevo per tanti anni guardati coll'occhio dell'indifferenza, e che col vederli dileguare mi faceano comprendere quant'io li amassi; fra quelle mura un filo invisibile tratteneva ogni mio affetto, mi strappava le viscere, e quella locomotiva col suo fischio infernale non facea che trascinare il mio corpo, inerte, senza vita nè coscienza.

Ov'era lo scetticismo con cui deridevo coloro che partendo dal loro luogo natio si mostravano crucciati, dove era la prosopopea con cui, atteggiandomi e anzi credendomi filosofo, andavo sputando col sorriso dello sprezzo di tutto sulle labbra: « La patria dell'uomo è il mondo?! » E mia madre? E la sorella mia, delle

di cui premure mi sentivo annoiato, e sull'affetto delle quali mi ero permesso di far dei commenti che ora mi vergogno ricordare?!

E Alfredo ch'io avevo abbracciato facendogli mille promesse e che poi lascio senza dirgli neppure: Addio?! E Lei?! Oh in quanto a lei... il mio sacrificio, se compreso nel suo senso vero, dovea pur riconciliarla con me.

Diedi un'occhiata attorno, mi pareva d'essere in preda ad un sogno, e temevo che gli altri avessero a leggere tuttoquanto si combatteva dentro di me. I miei compagni di viaggio erano persone felici, non vidi che faccie rubiconde e volti ilari, talchè ne ebbi dispetto; non vi è cosa che annoi più dello stare con gente felice, allorchè siete addolorato.

Scusi, signore, le è caduta una carta, mi disse il mio vicino, un omaccione grasso e di una contentezza desolante.

— Oh grazie, feci io, e raccolsi la lettera che avevo sino allora tenuta fra le dita senza accorgermene.

Vi buttai gli occhi.... era il suo carattere.

Lacerai la busta con ansia febbrile e lessi:

Signor Gustavo,

Allorchè un affetto non riesce a far rivivere qualche cosa di buono nell'animo di chi lo professa, bisogna ben ritenere che in esso sia morto il germe di tutto quanto può esservi di onesto e di generoso.

Io vi conobbi scettico, ebbi la dabbenaggine di tentare una buona opera risvegliandovi una fede che credevo soltanto assopita, mi ingannai, essa era già frastida. Mio marito, informato da vostra madre della risoluzione da voi presa, pianse disperatamente e voleva correre a trattenermi, io lo dissuasi.

Gli uomini pari vostri dovrebbero tutti emigrare in altri paesi, sarebbe tanto di guadagnato. Del resto non rimpiango il passato, volendo farla da Redentore ho trovato il Giuda. Doveva immaginarlo.

Che l'Oceano vi sia benigno; state certo che le mie lagrime per la vostra partenza non riusciranno ad ingrossarlo.

.....

Questa lettera fu quella che tagliò l'ultimo filo che ancora pareva tenermi attaccato alla mia patria. Avrei voluto che il treno volasse per allontanarmene più presto.

Quella donna mi sprezzava, mi pungeva, ed io dovevo chinare rassegnato il capo.

Ed ora non dubito più, sento di essere tornato semplice, mite, le mie fantasticherie strambe sono morte, io non analizzo le azioni altrui, ho bisogno di essere amato.... non importa da chi..... giuro di credere ciecamente all'amore, da chiunque mi venga!!

Ed intorno a me è un deserto..... nel fondo della mia cabina, io mi dibatto come un forsennato e non una voce si leva per confortarmi.

L'egoismo soltanto regna a bordo di un battello a vapore; lungi da tutti gli esseri che amammo e che ci amavano, si diviene talmente egoisti che se si potesse credere che la pelle d'un nostro compagno di viaggio giovasse a renderci meno penosi i mille disagi del lungo tragitto, lo si scorticherebbe colla massima indifferenza.

A chi confidar dunque le mie pene, se non vi è qui alcuno che mi possa confortare comprendendo la mia indescrivibile angoscia?

Affido a questo foglio lo sfogo dell'anima mia oppressa, amareggiata, resa doma da sofferenze senza nome.

Nella sala di ritrovo una bella signorina inglese suona sul piano una romanza di Chopin che *lei* interpretava a meraviglia; se quella bionda figlia d'Albione sapesse il male che mi apporta, ho fede nel suo buon cuore, per ritenere che tralascierebbe all'istante.

Ho scritto questa storia senza tentare di riuscire meno brutto di quello che sono, ho confessato lealmente il mio tristo carattere; questo racconto non avrà quindi nè la stramberia di un verismo falso, nè le solite inverisimiglianze dei racconti all'acqua di rose... sono le memorie di uno scettico convertito, che va a chiedere refrigerio all'infelicità che lo tormenta, ai prosaici e vertiginosi via-vai dell'affarismo nelle affollate vie di New-York.

Prima di dare un addio per sempre alla penna che adoprerò a scribacchiare tante insulsaggini, vuole lasciare questa storia veri-

tiera sulla fine della sua vita..... in Italia, ove lascia il suo spirito ed a cui invia dal mezzo dell'Oceano un ultimo saluto.

Questo scritto trovato da un mio amico Capitano di un battello a vapore che fa il viaggio da Genova a New-York, mi ha parso non indegno di venir pubblicato, e tal quale lo metto in luce, augurandomi che l'incognito autore abbia ora rinvenuto la calma da lui invocata nel nuovo mondo, e che coloro ch'egli lasciava sì infelici in Italia si siano alla lor volta riconfortati.

A. FIACCHI.